



Gallo & Calzati EDITORI

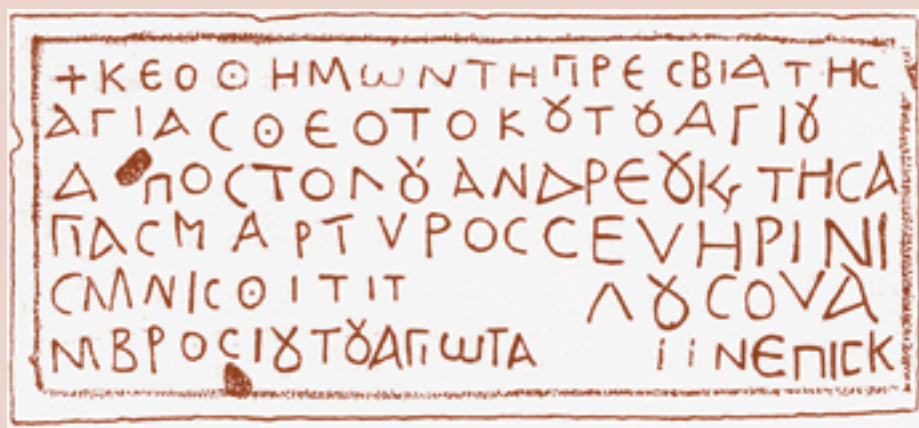


Pro Loco "Siberene,,

Quaderni Siberenensi

Rivista di cultura, storia e tradizioni

Anno V - Dicembre 2003



I QUADERNI

Serafino Parisi

Quaderni Siberenensi

Gallo & Calzati Editori
Tutti i diritti riservati

Gallo & Calzati Editori
40126 Bologna, via Barozzi 6/a
tel ++390514215249 fax ++390514215253
e-mail: redazione@nuovacomunicazione.org
<http://www.nuovacomunicazione.org>

dicembre 2003 ISBN: 88-88379-18-5

In copertina: *Riproduzione dell'epigrafe del secolo XI, su pietra di calcare duro (cm 77 x 34) contenente un'iscrizione funebre per il metropolita Ambrogio, tolta di recente dalla parete destra della prima rampa dello scalone dell'Episcopio, a lato della Cattedrale, ed esposta nel Museo Diocesano; in precedenza fungeva da gradino nella scala del vecchio seminario.*

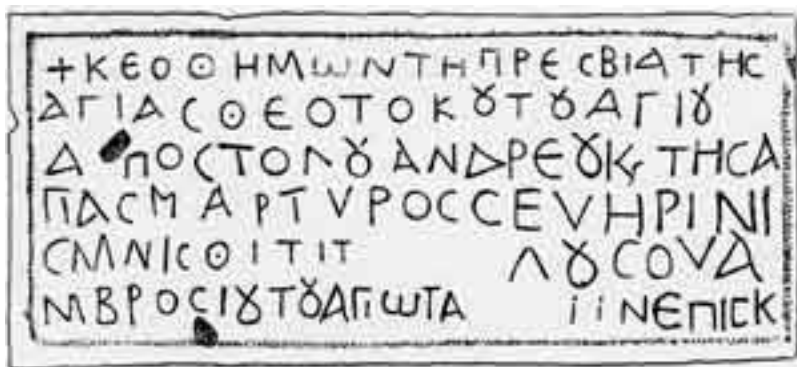


Pro Loco "Siberene"

Quaderni

Siberenensi

Rivista di cultura, storia e tradizioni - Anno V - Dicembre 2003



Gallo & Calzati Editori

Comitato di Redazione

Francesco De Luca Francesco Le Pera Daniele Macris
Ulderico Nisticò Antonino Pala

Direttore

Serafino Parisi

(e-mail: serparisi@libero.it)



Pro Loco "Siberene"

Piazza Campo, 16 - 88832 Santa Severina (KR)

Tel. 0962.51599 - *e-mail:* pro_locosiberene@libero.it

Quaderni Siberenensi - Rivista di cultura, storia e tradizioni

Registrata al Tribunale di Crotone al n. 94, del 6 agosto 2002

Gallo & Calzati EDITORI

Via Barozzi, 6/a - 40126 Bologna - *Tel.* ++390514215249 - *Fax* ++390514215253
e-mail: redazione@nuovacomunicazione.org - *http:* //www.nuovacomunicazione.org

Indice

Vale come invito...

di SERAFINO PARISI..... p. 7

Studi

FRANCESCO LE PERA,

«Alcune note sulla cronotassi degli Arcivescovi di S. Severina»

(*Quarta parte*) p. 9

FRANCESCO DE LUCA,

«Tre secoli di signorie feudali. Prima parte:

I conti Carafa di Santa Severina (1496-1599)» p. 136

Avvenimenti Culturali

Iniziative della Pro Loco

e attività alla cui realizzazione ha partecipato l'Associazione p. 177

CURIOSITÀ

L'angolo letterario e poetico (a cura di ANTONINO PALA) p. 182

RUBRICA: Un po' alla volta...

Scheda N° 5: Il museo diocesano

(*testo* di FRANCESCO DE LUCA) p. 193

Vale come invito...

di Serafino Parisi

La presente pubblicazione dei *Quaderni Siberenensi*, che giungono al quinto anno di vita, è totalmente dedicata a due studi: uno che si conclude e l'altro che inizia.

Il Prof. Le Pera, infatti, porta a termine il lungo contributo sulla cronotassi degli Arcivescovi di Santa Severina. Come è avvenuto per le tre parti precedentemente date alle stampe, anche questo quarto segmento non stabilisce soltanto – su base critica e con una documentatissima serie di note (599 per la precisione) – la successione cronologica degli Arcivescovi di Santa Severina, ma realizza al contempo una rilettura storico-critica dei periodi all'interno dei quali essi hanno prestato la loro opera. La ricerca è indubbiamente lunga. Poteva a sua volta essere divisa ulteriormente, procrastinando però l'attesa di coloro che con interesse (e sono stati in tanti a manifestarlo) ne attendevano la conclusione. Si è scelto così di sacrificare dei contributi che – già confezionati – occuperanno le pagine della nostra Rivista nel prossimo numero.

Lo studio del Dr De Luca ripercorre le vicende storiche di Santa Severina assoggettata a diverse signorie feudali. Dei complessivi tre secoli, la presente prima parte si occupa dei conti Carafa (1496-1599). Con una *passionalità* descrittiva di grande effetto vengono sottolineati aspetti di un periodo e di un casato a volte troppo frettolosamente licenziati da storici di grido.

Oltre all'aspetto segnatamente ricostruttivo, anche questo contributo risponde all'interesse dichiaratamente prioritario che intendono perseguire i *Quaderni*, quello di guardare non introspektivamente a Santa Severina, ma da questo borgo allargare lo sguardo verso tutto il circondario.

Giacché lo scopo della Rivista, e qui cogliamo l'occasione per ribadirlo, è quello di essere a servizio delle istanze culturali dell'intero territorio della Provincia di Crotone, senza necessariamente ignorare il resto. D'altra parte gli articoli che pubblichiamo e che prendono le mosse da Santa Severina, non sono interessanti ed interessati solo a questo microcosmo. È però evidente che il ruolo culturale della nostra cittadina e la notevole presenza *in loco* di testimonianze documentarie, archivistiche e monumentali rischia di fare la parte da leone e di distorcere l'interesse precipuo dei *Quaderni Siberenensi*.

A tale riguardo rivolgiamo un invito... così formulato: nei numeri precedenti pubblicavamo una rubrica dal nome «Foglio centrale» in cui veniva presentato di volta in volta un monumento affinché – dal racconto sommario della storia che lo riguardava – ne scaturisse una sollecitazione, quasi una stimolazione a visitarlo; a partire da questo numero la stessa rubrica si chiamerà «Un po' alla volta», che manterrà però le stesse caratteristiche di quella del recente passato.

Ma non senza una aggiunta esplicita: la Rivista (e non potrebbe essere altrimenti!) nel momento in cui espone altre cose presenta se stessa. E, a sua volta, è come la rubrica di cui si parlava or ora: mentre descrive, invita! Vale a dire – ragionando per analogia – che la visita del lettore tra i percorsi segnati con parole deve valere come stimolo, *come autentico invito*, non solo a percorrere quelle piste verbali, ma anche ad utilizzare i *Quaderni* come spazio offerto a tutti gli studiosi interessati per pubblicare – espletate le dovute e rituali verifiche del Comitato di Redazione – ciò che è in linea con la natura stessa della Rivista e che viene espresso nel titolo: la cultura, la storia e le tradizioni.

È molto gratificante – e vale molto di più di tante cose – sapere che alcuni lettori la rivista la “sentono propria”. È un grande traguardo. L'invito or ora formulato va però nella direzione di non “sentirla” tale, ma di “renderla” propria, non solo acquistandola (forse anche così!), ma anche contribuendo con fatiche personali e... “sudate carte”.

Tre secoli di signorie feudali.

Parte prima: I conti Carafa di Santa Severina (1496-1599)

di Francesco De Luca

1. Introduzione

Si può affermare che Santa Severina godette, fino al termine del XV secolo, di un lungo periodo di autonomia e di privilegi che ne caratterizzarono il suo “status” di libera università.

Le assegnazioni in feudo a Pietro Guiscardo, a Pessino di Villery, a Niccolò Ruffo, ad Antonio Centelles, ebbero un carattere provvisorio, non definito ed in molti casi non eseguito.

Santa Severina conservò, in effetti, la sua autonomia fino al 1496, data che segna l’inizio della sua definitiva infeudazione con la concessione dello Stato ad Andrea Carafa.

La libera università, che aveva vista consacrata la sua autonomia dal diploma del 26 febbraio 1466 di Ferrante I, che confermava ed ampliava i privilegi concessi dai precedenti sovrani, finiva di essere tale e piombava nella servitù feudale che si sarebbe protratta fino al 2 aprile 1806 quando la legge napoleonica sancì la fine di quel sistema.

Questo nostro studio intende ripercorrere, in due parti, le vicende che interessarono la storia di Santa Severina durante il dominio dei diversi Signori che si avvicendarono nel possesso del feudo.

Ora pubblichiamo la prima parte relativa ai componenti della famiglia Carafa. La seconda parte, invece, riguarderà i successivi feudatari: i Ruffo (1608-1654), gli Sculco (1656-1687) ed i Grutther (1691-1806).



M. Cascella:

Il Castello di Santa Severina

2. I conti Carafa di Santa Severina

Il ramo della Famiglia Carafa così denominato nasce da Andrea, Conte di Santa Severina, continua col nipote Galeoto che gli subentra nel Contado e poi col figlio di costui Andrea per estinguersi con Vespasiano che muore nel 1599 senza eredi. L'importanza di questo ramo è da ascrivere quasi interamente al suo capostipite, essendo la figura di Andrea fra le più significative nelle vicende storiche del Regno di Napoli fra la fine del XV ed i primi decenni del secolo XVI nelle quali fu coinvolta, suo malgrado, Santa Severina.

3. Andrea senior (1496-1526)



L'ultima medaglia, in ordine cronologico, di Andrea Carafa ai tempi della sua Luogotenenza del Regno di Napoli

Gli storici locali hanno visto in Andrea il tiranno spietato e crudele, colui che, facendosi forte dei decreti regi di Federico III e di Ferdinando il Cattolico, non esitò ad imporsi con la forza delle armi ad una popolazione che si considerava ingiustamente privata della libertà e dell'autonomia della quale godeva da tempo la sua università¹.

¹ Sugli assedi di Santa Severina da parte di Andrea Carafa e sul suo successivo dominio, fra i tanti studi citiamo: G.B. SCALISE (a cura di), *Siberene. Cronaca del passato*, Ursini, Catanzaro 2001²; S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita Calabrese*, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1960; G. CARIDI, *Uno "Stato" feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Gangemi Editore, Roma-Reggio Calabria 1988; F. DE LUCA, *Santa Severina. La nave di pietra*, Abramo, Catanzaro 1986; ID., *Da Siberene a Santa Severina*, Editrice Pubblisfera, San Giovanni in Fiore (CS) 1997; ID., *Santa Severina all'alba del terzo millennio*, Rubbettino 2002; A. COSCO, *Andrea Carafa Conte di Santa Severina. I tre giorni del Mastroggiurato*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli (CZ) 2000; ID., *Angelo De Luca. L'eroico e sfortunato Capitano del popolo che difese Santa Severina dal Conte Andrea Carafa durante gli assedi del 1506 e del 1514*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli (CZ) 2002.

terzo Iacopo, e al parere di altri, anco Giovanni e una femmina chiamata Gubella»³.

Scrive ancora l'Aldimari: «*Andrea nacque Cavaliere non molto agiato perché lui era il terzogenito, ma la sua gran virtù oprò, che il re di Napoli Ferrante Primo, li dasse una compagnia d'uomini d'arme, in tempo che non si davano le Compagnie che a Cavalieri grandi e di grande esperienza*»⁴.

Inizia così la brillante carriera militare di Andrea al servizio della Casa d'Aragona, prestando la sua opera a Ferrante I, ad Alfonso II, a Ferrante II («*Ferrantino*»), ed a Federico. Particolarmente legato a quest'ultimo sovrano lo seguirà in Francia, come il fedelissimo Iacopo Sannazzaro, durante le sue vicissitudini di prigioniero-alleato di Luigi XII, fino alla morte avvenuta nel 1504.

È appunto Federico che con regio decreto del 14 ottobre 1496 gli concede in feudo Santa Severina. Forse per «*salvare la faccia*» egli motiva la sua decisione sia con l'urgente bisogno di denaro (*urgentibus necessitatibus*) e sia per i numerosi meriti acquisiti dal Carafa verso la Casa d'Aragona («*propter multa, grata, fructuosa et accepta servitia quae longe maiori retributione sunt digna*»)⁵.

A commento delle giustificazioni contenute nel decreto di Federico, possiamo ritenere assolutamente valida quella che richiama i meriti di Andrea per i servizi resi ai sovrani aragonesi, ma appare pretestuosa quella che si riferisce alle urgenti necessità di cassa se vogliamo prestar fede all'Aldimari che riferisce che dei 9.000 ducati versati dal Carafa per acquisire il diritto al feudo, la metà gli erano stati donati proprio da Federico⁶.

Le autonomie ed i privilegi concessi a quella università costringono i suoi cittadini alla resistenza ad oltranza contro il Carafa. Essi «*secondo i patti e le consuetudini avevano il diritto di difendersi con le armi*»⁷.

³ B. ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, Bulifon, Napoli 1691, p. 151.

⁴ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., pp. 155-156.

⁵ CARIDI, *Uno "Stato" feudale*, cit., p. 10.

⁶ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 156.

⁷ U. NISTICÒ, «Santa Severina nel XVI secolo», in *Quaderni Siberenensi* IV (2002) 76.

È assolutamente comprensibile il loro sdegno e la rivolta ad un siffatto sfregio che cancella tutti i precedenti diplomi di autonomia che, con i loro privilegi, hanno consentito per tanti anni un regime di libertà e di benessere.



Lo stemma, conservato nel Castello, consacra e ricorda a nostro avviso l'ultimo diploma di autonomia concesso da Ferrante I il 26 febbraio 1466 all'università di Santa Severina col quale venivano confermati ed accresciuti i precedenti privilegi concessi da Alfonso il Magnanimo il 20 novembre 1444. Il numerale rimasto leggibile è M C°C°C°C° LX ma s'intravede l'inizio di un altro numero. Purtroppo il marmo consumato lateralmente non consente una lettura completa.



Disegno di un carlino tratto dal Vergara (Monete del Regno di Napoli). Questa interessante moneta fu coniata dopo la feroce repressione dei baroni e simboleggia l'arcangelo Michele che trafigge un drago. Esiste una rarissima variante di questo tipo che raffigura la testa del drago con sembianze umane che, secondo alcuni autori corrisponderebbero a quelle del Marchese Antonio Centelles, suo tenace nemico.

Le suppliche e le richieste di ritiro del diploma di infeudazione che gli ambasciatori della città rivolgono al re non ottengono alcun riconoscimento da parte di Federico che manifesta il suo malumore, ribadendo la sua determinazione a far rispettare il decreto.

Intanto passano gli anni e pare che la fortuna voglia dare una mano alla città ribelle, visto che il re è costretto all'esilio di Parigi, alleato-prigioniero di Luigi XII, e che il Carafa devotamente lo segue abbandonando il Regno. Ma, scoppiata nel 1502 la guerra fra Francesi ed Aragonesi, Andrea lascia la Francia per combattere sotto la bandiera del Gran Capitano Consalvo, primo vicerè e conquistatore effettivo del Regno, contro i Francesi. La guerra si conclude vittoriosamente nel 1503 ed il Conte ottiene dal Consalvo non solo la conferma di quanto previsto nel precedente regio decreto ma anche l'estensione nel proprio dominio ad altri tre feudi, *San Leonio, Turrotio e Scandale* che vengono tolti a Giulio S. Felice, cittadino di S. Severina e barone di Amendolara, perché seguace del partito angioino.

Consalvo di Cordova interviene direttamente per convincere i cittadini di Santa Severina ad accogliere benevolmente il Carafa, con la promessa che la nuova signoria si sarebbe limitata alla sola persona del Conte, ma l'opposizione della città rimane ostinata ed inflessibile⁸.

Andrea si porta allora in Spagna ed invoca direttamente da Ferdinando il Cattolico il rispetto dei suoi diritti. Il re ben conosce le gesta ed i meriti acquisiti dal Carafa e non si limita a confermarlo nel possesso della città ma ne estende, con atto emanato a Salamanca il 18 gennaio 1506, il diritto alla successione, in mancanza di figli maschi, ai discendenti dei collaterali⁹.

E poiché Santa Severina non cede ancora, ostinata nella difesa della propria demanialità, il Carafa ottiene dal Gran Capitano un corpo di spedizione che, sotto il suo comando, cinge d'assedio la città decisa a resistere mentre rinnova al Consalvo la più vive proteste per la violazione dei decreti emessi dai precedenti Sovrani.

⁸ S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, 1601, p. 707.

⁹ Fra i tanti che riportano la notizia cfr MAZZELLA, *Descrittione*, cit., p. 707 e ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit. p. 157.

L'assedio si protrae per diversi mesi sia per la determinazione dei sanseverinesi sia per la natura della rocca inaccessibile ed inespugnabile (come viene definita da molti scrittori). Difficilmente Andrea avrebbe espugnato la città senza la complicità del suo Mastroggiurato che «*Introdusse il Carafa per un veicolo recondito dentro il castello, affidato alla sua custodia: appena guadagnato il forte, coll'istessa artiglieria ivi piantata s'intimò la resa alla città, tutta sbigottita da una tal improvvisa sorpresa*»¹⁰.

È l'ottobre del 1506: Santa Severina, espugnata ed affranta dopo l'eroica e tenace resistenza, piomba nella servitù feudale.

Preso possesso della città, Andrea confisca i beni delle persone più in vista con l'accusa di fellonia, non esita ad uccidere, facendoli decapitare, dodici giovani di altrettanti nobili famiglie, molti altri ne fa sparire precipitandoli nei numerosi trabocchetti del maniero, mentre comincia l'esodo in cerca d'asilo di quanti temono le rappresaglie del Conte.

I primi anni di questa fase del dominio del Carafa sono durissimi perché su tutte le terre egli non solo si riserva il diritto esclusivo di pascolo ma, usurpando i fondi comunali, si appropria dei boschi della città e dei suoi casali, sancendo la proibizione del taglio di legname da costruzione, mentre i suoi agenti fiscali vessano la popolazione, già oberata dal peso delle imposte statali, con una quantità di tributi che diventano insopportabili.

Il Carafa non risparmia neanche i privilegi ecclesiastici e, approfittando dell'assenza dell'Arcivescovo Giovan Matteo Sertorio, li incamera insieme a quelli dei monasteri esistenti nel feudo.

Quanto sia fedele e documentato questo fosco periodo risulta dagli statuti che il Conte finalmente concede allorquando, divenuto Luogotenente del Regno e appagata ogni sua ambizione di potere, può lasciare

¹⁰ Manoscritto d'Autore Ignoto, *Dell'anagrafia storica, topografica, polemica, politica della città di Santa Severina*, fine '700, primi '800, p.109.

il segno della sua generosità riparatrice dei torti inflitti a quella che è pur sempre la sua città¹¹.

La disperazione è al culmine quando si verifica un evento imprevisto che apre il cuore dei sanseverinesi alla speranza: scoppia la guerra che vede alleati gli Aragonesi, l'esercito ispano-pontificio-veneziano e la *Lega Santa* contro i Francesi.

Andrea parte da Santa Severina per porre ancora una volta il suo braccio al servizio della causa aragonese dopo avere impartito al suo governatore le più drastiche disposizioni per mantenere l'ordine nella città occupata e disperata.

Si divulga in città la notizia della rotta sanguinosa di Ravenna che segue alla sconfitta del giorno 11 febbraio del 1512¹², e si sparge la voce, forse fatta circolare ad arte, che il Carafa abbia trovato la morte nella carneficina di quella battaglia che lasciò sul terreno circa 20.000 morti fra Francesi, Spagnoli ed Italiani.

Senza attendere conferma a quelle notizie il popolo insorge con l'aiuto di quanti, obbligati all'esilio, aspettavano l'occasione propizia per riappropriarsi della città. La guarnigione viene soppressa ed il governatore rimandato a Napoli per illustrare la nuova situazione e ripetere le suppliche

¹¹ Cosco, *Andrea Carafa Conte di Santa Severina*, cit.: opera drammatica in tre atti che ricostruisce in maniera originale ed intrigante fatti e personaggi di quelle vicende, rivoltando la figura storica del presunto traditore. Sulle vicende che videro la prima capitolazione di Santa Severina cfr. BERNARDO, *Santa Severina*, cit., pp. 90-91. I fatti, anzi i misfatti, di Andrea Carafa sono solo leggenda o quanto scritto da Bernardo, da Cosco e da molti altri autori non solo sanseverinesi, hanno un valido fondamento storico? Noi accettiamo in pieno quelle ipotesi ed offriamo un contributo inedito che le avvalorata. Una ventina di anni fa, in località *Giardini* di S. Severina, alcuni operai misero in luce, durante lavori con mezzi meccanici, una notevole quantità di carlini aragonesi la cui coniazione, partendo da Alfonso I, arrivava a Federico III. Purtroppo, come capita in questi casi, le monete andarono disperse ma riuscimmo a visionare degli esemplari che ci consentirono di datare il tesoretto che, come si sa, viene alla luce perché il raccoglitore muore di morte violenta senza poter segnalare la sua ubicazione agli eredi. È quel che avvenne nel periodo che perfettamente coincide con le esecuzioni sommarie disposte da Andrea Carafa.

¹² Non c'è concordanza per la data della battaglia di Ravenna. Secondo Bernardo, *Santa Severina*, cit., p. 93, era l'11 Aprile, secondo P. MAONE, *San Mauro*, Catanzaro 1975, p. 105, era il giorno di Pasqua di quell'anno, ecc. Noi indichiamo la data riportata dal *Dizionario Enciclopedico Italiano*.

perché ne venga riconfermata l'autonomia, mentre si inalbera la bandiera aragonese.

Andrea, scampato alla rotta dell'esercito della *Lega Santa*, ritorna a Napoli e, appresa la notizia della sommossa, si rivolge al vicerè Raimondo di Cardona che invia all'università di Santa Severina ordine scritto di rimettere il Conte nel possesso della città.

Le ferite inferte dal Carafa sanguinano ancora, le sofferenze patite non sono sopite, l'empito per la nuova libertà troppo impetuoso per impedire ai sanseverinesi di riprendere le armi per un'altra resistenza ad oltranza. Andrea sa, per esperienza diretta quanto sia difficile espugnare quella rocca ed ottiene dal vicerè un corpo di spedizione rafforzato da Mariano Abbignente, uno dei tredici cavalieri della disfida di Barletta, che muove in aiuto del Carafa con 500 fra fanti e balestrieri¹³. Ad essi si aggiunge un *gentil homo spagnuolo* nominato D.Pietro di Castro «*con certe genti a cavallo e a piede ed anco con corti pezzi di artiglieria*»¹⁴ e, tutti insieme con una forza di 2000 uomini fra fanti e balestrieri, cingono la città in un nuovo stretto assedio¹⁵.

Questa volta la lotta è impari: il fuoco delle artiglierie, la schiacciante superiorità di uomini e mezzi, gli stenti che hanno fiaccata la resistenza fisica e morale, provocano discordie interne alimentate dagli infiltrati del Conte e consigliano una resa patteggiata.

Determinante per la resa è la morte di Angelo De Luca, Capitano delle milizie cittadine, agli inizi del 1514. Essa priva il popolo della guida che gli aveva consentito di resistere al primo assedio e di organizzare la rivolta con la quale, scacciando la guarnigione del Carafa, era stata ristabilita la libertà e l'indipendenza della città.

Parleremo in seguito della figura di questo valoroso comandante.

Ripreso il controllo della città, il Conte non solo infrange i patti che aveva promesso di mantenere ma accentua il suo dispotismo, le ritorsioni e le vendette. Gli organi del governo dell'università perdono ogni efficacia, la loro autonomia sparisce, sostituita dal sopruso e dalla prepotenza, la

¹³ N.F. FARAGLIA, *La disfida di Barletta*, Firenze 1886, p. 71.

¹⁴ PASSERO, *Giornali*, Napoli 1785, p. 213.

¹⁵ MAZZELLA, *Descrizione*, cit., p. 207.

libertà dei cittadini viene conculcata al punto che vengono celebrati processi «*sine crimine e sine legitimo accusatore*»¹⁶.

Ricomincia l'esodo di quanti temono le rappresaglie del Conte il quale, ancora nel 1515, in un esposto al vicerè Raimondo di Cardona reclama l'arresto e la consegna alla giustizia dei «*multi homini de Sancta Severina, Cutro et Policastro forosciuti et dispersi per quesse provincie de Calabria, et signater sono receptati in le infrascripte terre; in la Rocca de Neto, Berzino, Caccuri, Strongoli, Casobono, Corigliano, Cotronei, Mesoraca et Belcastro et in altri lochi*». Nel quadro di queste repressioni risulta un Filippo della Petra che venne catturato e decapitato mentre i suoi beni, nei territori di Santa Severina e Cotronei, vennero confiscati e quindi assegnati al nobile don Antonio de Cisneros, meritevole per i servigi resi nelle operazioni condotte contro i ribelli. Altro imputato, verosimilmente anch'egli giustiziato, fu un Sipio Fusino i cui beni vennero pure confiscati e concessi al Cisneros¹⁷.

3.2. Una interessante tesi di laurea su Andrea Carafa

Il prof. Rosario Anastasi da Cutro ci ha donato, con squisita gentilezza, una copia della tesi che svolse a Napoli nell'anno accademico 1963-64, dal titolo *Andrea Carafa della Spina Primo Conte di Santa Severina*, avendo avuto come relatore il prof. Ernesto Pontieri, indiscutibilmente tra i più eminenti storici che abbiano scritto sul Regno di Napoli.

Il lavoro di Anastasi avrebbe meritato la pubblicazione, vista la mancanza di uno studio specifico su quel personaggio e l'ampia documentazione che l'autore esibisce. È stato per noi un valido supporto a questo nostro saggio e intendiamo pubblicamente ringraziare chi ce lo ha fornito.

Su un punto ci permettiamo di dissentire da Anastasi. Anche se del tutto comprensibile, traspare dalla sua tesi una certa solidarietà e fors'anche simpatia col Carafa, mentre si tende a sminuire sia l'empito di libertà che animò i sanseverinesi nell'opporsi all'infeudazione e sia il ruolo che in

¹⁶ BERNARDO, *Santa Severina*, cit., p. 100.

¹⁷ C. DE FREDE, «Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno d'Italia durante il cinquecento», in *Studi in onore di A. Fanfani*, Vol. V, Giuffrè Editore, Milano 1962, pp.10-11.

effetti Santa Severina ricopriva nel panorama storico alla fine del secolo XVI.

Scrive Anastasi: «Ancora una volta la testardaggine degli abitanti di Santa Severina, proverbiale caratteristica del calabrese d'ogni tempo, che si manifesta spesso in prese di posizione assolutamente irriducibili ed in atti del tutto illogici ed irrazionali e che il Bernardo ha esaltato, invece, come fermezza eroica di “una granitica coscienza civile”, disubbidiva all'autorità sovrana».

È questa una posizione che non possiamo condividere, convinti come siamo che i capitoli che Silvio Bernardo scrisse sul periodo degli assedi e della dominazione del Carafa, siano le pagine più significative, documentate e splendide, anche sul piano letterario, della sua opera.

Non era l'affetto per la sua patria di adozione che spinse Silvio Bernardo a scrivere quelle pagine ma lo studio severo dei documenti, primo fra tutti quello che riguardava *Le costituzioni della città e stato di Santa Severina*¹⁸, e l'analisi attenta e scrupolosa del ricco materiale dell'Archivio Arcivescovile. Basta leggere, per giustificare la nostra stima e solidarietà a quanto scrisse Bernardo, la recensione severa, puntigliosa, a volte addirittura quasi “acida” che scrisse padre Francesco Russo: «Volesse il cielo che simile criterio fosse stato adottato – senza farsi abbagliare da suggestioni campanilistiche – da recenti scrittori di monografie municipali». Ed ancora: «La storia di Santa Severina ci sembra molto meglio illustrata dall'epoca angioina in poi e di ciò diamo atto all'Autore...»¹⁹.

Ma non basta. Carlo De Frede, storico di notevole spessore culturale, scrive a proposito della dominazione del Carafa: «Era considerato dai suoi sudditi “multo tiranno” il Conte di Santa Severina Andrea Carafa, e certamente non a torto, se si considerano le indebite appropriazioni ch'egli fu solito commettere dopo i fatti della ribellione»²⁰.

¹⁸ Questo lungo documento fu prestato a mons. Pujia, direttore di *Siberene. Cronaca del Passato* dal Comune di San Mauro Marchesato che ne possedeva l'originale e fu pubblicato in quella rivista, a puntate, dall'agosto del 1916 a novembre del 1917.

¹⁹ F. RUSSO, «Recensioni. Santa Severina nella vita calabrese», in *Calabria nobilissima* XIV (1960) nn. 39-40.

²⁰ DE FREDE, «Rivolte antifeudali», cit., p. 9.

Ma esiste, a nostro avviso, un altro elemento decisivo per considerare Santa Severina, in quell'epoca, diversa e ben più importante delle tante altre università calabresi: da almeno cinque secoli la città era sede metropolitana e questa sua primazia non poteva che accrescere il suo ruolo nell'intero circondario, favorendo lo sviluppo culturale, sociale e amministrativo. Il diritto bizantino, sopravvissuto alla parentesi normanna, continuò ad esercitare completa efficacia per tutti gli abitanti del circondario, abbracciando nel suo territorio anche Crotone come risulta dal documento del 1121 in cui il giudice di Santa Severina Nicola Mauroleo giudicava in prima istanza in base al deliberato di un consesso presieduto dallo stratego, massima autorità della città. Nei secoli successivi cresceva il fervore culturale sotto la spinta di Aristippo in uno scenario che fa scrivere al Bernardo che *«l'autonomia della nostra città ha una continuità di vita con rigoglio eccezionale, veramente difficile a riscontrarsi in altri Comuni del Mezzogiorno»*²¹.

È evidente che le vicende degli assedi e della “conquista” di Santa Severina da parte di Andrea Carafa non possono costituire l'unico metro di valutazione di questo personaggio complesso e contraddittorio, ma certamente esse avranno il loro giusto peso quando tenderemo, più avanti, di tracciare un giudizio definitivo sul Conte di Santa Severina.

3.3. Angelo De Luca: il Capitano sanseverinese che difese la città dagli assedi di Andrea Carafa.



*Battistero:
Sarcofago
di Angelo De Luca*

²¹ BERNARDO, *Santa Severina*, cit., pp. 84-85.

Non possiamo trattare di questo personaggio senza aver prima sgombrato il campo da un macroscopico strafalcione storico-linguistico di alcuni scrittori che lo citano come *Del Duca* anziché *De Luca*.

Scrivono Bernardo che, come Paolo Orsi, riporta esattamente il cognome: «*Sarebbe bastato, per non cadere in così grossolani errori* (riferendosi anche ad una cervellotica teoria del Salerno secondo cui si tratterebbe del generale De Luca da Siberene, che accompagnò Narsete nel 586) *conoscere il testo dell'epigrafe funeraria, che fu riprodotto integralmente dall'Aceti in "Gabrielis Barrii, De antiquitate et situ Calabriae, Annotationes", Roma 1737, p. 296*»²².

Questa l'integrale trascrizione dell'epigrafe e della citazione dell'Aceti: «*Angelus De Luca tribunus militum celeberrimus obiit in eadem urbe ann. 1514 sepultusque in Ecclesia Fratrum Predicatorem ubi exat inscriptio haec:*

ANGELUS DE LUCA CIVIS OPTIMUS CAES. MILITUM TRIBUNUS FORTISSIMUS QUI SEMPER IN ACIE INVICTISSIME DIMICAVIT HIC DEO OPT. MAXIMO REDDIDIT ANIMAM ET CORPUS UNIVERSAE MATRI RESTITUIT. ANNO DOMINI MDXIV».

Non ci siamo fermati all'epigrafe dell'Aceti che, da sola, dovrebbe bastare per fugare ogni dubbio. Abbiamo spulciato tutti i registri (nascita, morte, matrimoni), tutte le platee e centinaia di vari documenti, fra i quali il citato manoscritto sulla storia di Santa Severina, senza trovar altro che *De Luca*. Abbiamo visionato anche l'indice dei Regesti di padre F. Russo nei quali sono annotati centinaia di nomi di tutte le diocesi calabresi. Il cognome *Del Duca* non esiste proprio. Non intendiamo proporre la genealogia della famiglia *De Luca* di Santa Severina che, evidentemente, interessa solo ai discendenti ma riteniamo opportuno citare un Angelo De Luca, canonico alla Cattedrale morto il 9 giugno 1670 ed un altro Angelo nato il 5-2-1626, a comprova di quanto fosse ancora vivo il ricordo di quel Capitano e di quel che egli rappresentava per la città.

Rimane per noi incomprensibile il silenzio sulla figura e l'opera di questo personaggio nel corso di tanti secoli.

²² BERNARDO, *Santa Severina*, cit., p. 96, nota 9.

Bernardo, il solo ad averne intuita l'importanza, esprime «*profonda tristezza e vivo rammarico per la mancanza di ogni cenno illustrativo e per l'ingrato silenzio degli storici del reame di Napoli*»²³.

Riusciamo a cogliere i motivi che spinsero quegli scrittori ad oscurarne il ruolo e la memoria, considerato che il De Luca fu il grande nemico del Carafa, colui che aveva osato, capeggiando la rivolta, opporsi financo ai decreti reali di infeudazione tenendo alto il vessillo della libertà e dell'autonomia della sua città.

Molto più difficile è comprendere il silenzio degli storici locali, ove si eccettui Bernardo.

Quel sepolcro, abbandonato in un angolo del Battistero, impolverato e degradato simulacro di «*un guerriero del '500 che si chiamava Angelo Del Duca*» (come viene frettolosamente descritto dalle guide turistiche) meriterebbe ben altra considerazione e rispetto (se non vogliamo usare la parola “venerazione”), avendo ospitato le spoglie di un eroe, l'eroe di Santa Severina, da riscoprire ed esaltare da parte di quanti si sentono legati alle loro memorie storiche.



Noi che da sempre coltiviamo le nostre radici con dedizione e amore dobbiamo esser grati allo scrittore policastrese Antonino Cosco che ha celebrato col suo romanzo l'epopea di quel personaggio, ancorandone la trama a passaggi storici accertati e rendendo le vicende ed i personaggi del suo libro assolutamente verosimili²⁴.

La scritta sui leoni che sostengono il coperchio ANGEL – LEVATI SU – NON POSSO è l'accurata invocazione incisa da un anonimo patriota nel periodo delle repressioni.

Particolare del sarcofago di Angelo De Luca

²³ BERNARDO, *Santa Severina*, cit., p. 95.

²⁴ Per chi voglia approfondire le conoscenze sugli assedi del Carafa e sulla figura di Angelo De Luca, rimandiamo a quanto riportato alla nota n. 1 di questo nostro studio.

3.4. Andrea Carafa alla corte dei Re di Napoli

Ci piacerebbe essere smentiti ma in tutta la storiografia del Regno di Napoli, quando si accenna ad Andrea Carafa, non compaiono dei limiti cronologici certi che riguardino il periodo in cui egli visse. Se la data della sua morte è accertata, anche se qualche autore sbaglia ad indicarla²⁵, ed è quella del 15 ottobre 1526, per quanto riguarda la nascita bisogna desumerla dal dato registrato dall'Aldimari che abbiamo già citato all'inizio del nostro lavoro. Prendendo per buona la data del matrimonio di Galeotto e di Rosata, avvenuto nel 1469, possiamo ragionevolmente supporre che Andrea, essendo il terzogenito, nacque intorno al 1574. Sbagliano, pertanto, gli scrittori che lo definiscono, alla sua morte, settantenne o addirittura ultrasettantenne mentre, in effetti, egli aveva da poco superato la cinquantina²⁶.

Giovane rampollo di una fra le più nobili famiglie di Napoli, Andrea inizia la sua avventura terrena senza ricchezze e senza potere ma con doti non comuni di intelligenza e di ambizione per mirare subito in alto.

Entra al servizio di Ferrante I che, a soli 18 anni, lo invia come ambasciatore a Ladislao re d'Ungheria, che ha sposato la figlia Beatrice, con una lettera datata 1 aprile 1492, nella quale così presenta il giovane messaggero: «*Mittamus Magnificum Andream Carafam de Napoli militem nostrum alumnum dilectum*»²⁷.

Ancora molto giovane, diventa un esperto dell'arte militare al punto di vedersi assegnata dal re «*una compagnia d'uomini d'armi in tempo*

²⁵ BERNARDO, *Santa Severina*, cit., p. 104: «*Alla morte del Carafa, avvenuta a Napoli nel giugno dell'anno 1526*». Lo stesso errore si rivela in E. PONTIERI, *La storia di Napoli*, Vol. V, Tomo I, p.40.

²⁶ MAONE, *San Mauro*, cit., p. 106: «*Morì a Napoli ultrasettantenne il 15 ottobre 1526*». CONIGLIO, *I Vicerè spagnoli di Napoli*, cit., p. 31: «*Morì ultrasettantenne il 15 ottobre 1526*». ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 172: «*Morì più d'anni settanta nell'anno 1526*». L'errata indicazione dell'Aldimari è particolarmente sconcertante, considerando che è lui a fornire la notizia del matrimonio dei genitori di Andrea...

²⁷ La notizia è riportata nella tesi, già citata, del Prof. Anastasi che la riprende da F. TRINCHERA, *Codice aragonese*, Napoli 1874, Vol. II, parte I, p. 62. Nello stesso *Codice* vengono citate molte altre lettere dello stesso tenore, il cui argomento principale riguarda lo scioglimento del matrimonio fra Ladislao e Beatrice d'Aragona, figlia di Ferrante.

che non si davano le compagnie che a cavalieri grandi e di grande esperienza»²⁸.

Inizia così la carriera militare di Andrea che segue fedelmente Ferrante I, Alfonso II, Ferrante II (*Ferrantino*) e Federico III in tutte le fasi della lotta confusa ed incerta contro i francesi.

Non sono molte le notizie sulle attività del Carafa in quel periodo ma il suo ruolo, il suo valore, l'attaccamento ai sovrani aragonesi furono evidentemente tanto apprezzati da meritargli il titolo di Conte e l'assegnazione in feudo di Santa Severina.

Nel 1500 Federico lo nomina Giustiziere delle provincie di Terra d'Otranto e Bari²⁹.

Nel 1501 il Gran Capitano Consalvo di Cordova, procedendo nell'occupazione della Puglia, assedia ed espugna Taranto governata come Giustiziere regio dal Carafa che aveva provveduto a fortificarla e difenderla con tanto valore da consigliare in seguito il Consalvo ad accogliere Andrea fra i suoi ufficiali.

Ormai Napoli è saldamente nelle mani degli spagnoli ed il Gran Capitano ne diventa il primo vicerè (1503-1507).

La permanenza di Andrea a Santa Severina, dopo la prima occupazione, è piuttosto breve perché risulta a Napoli nel 1507 in occasione della solenne investitura di Ferdinando il Cattolico che intanto aveva esautorato da vicerè il Consalvo, nominando in sua vece Giovanni d'Aragona Conte di Ripacorsa.

Lo stesso sovrano nomina, in quella occasione, Consiglieri regi Andrea Carafa Conte di Santa Severina, Ettore Pignatelli Duca di Monteleone, Giovan Battista Spinelli Conte di Cariati.

Nel 1508 muore in Napoli Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria e figlia di Ferrante I, che viene tumulata il 13 settembre nella chiesa della

²⁸ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 156.

²⁹ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 160 lo definisce vicerè ed elenca una copiosa corrispondenza con Federico, che riguarda l'amministrazione e le opere di difesa in quella Terra, durante quel torbido periodo che vide il meridione d'Italia teatro di scontri continui fra Francesi e Spagnoli.

Santissima Annunziata. «*Infitino numero di Signori napoletani con più di 5000 torchi accesi accompagnano la bara ricoperta di broccato, sotto un palio d'oro, il quale fu portato dal nostro Andrea Carafa Conte di Santa Severina, da D. Giovanni Castriotto Duca di Ferrandina, da D.Ferdinando di Cardines Marchese di Laino, dal Conte di Maddaloni, dal Conte di Cariati e dal Conte di Martorano*»³⁰.

Nello stesso anno fa edificare in Napoli la sontuosa cappella di famiglia in San Domenico il cui frontone è sormontato dalla scritta «ANDREAS CARAFA S. SEVERINAE COMES DIVO MARTINO DICAVIT ANNO 1508» e nella quale «*fece quel magnifico e onorevole sepolcro con la cupola della cappella tutta dipinta dal famoso Pittore Andrea di Salerno*»,



Il monumento funebre dedicato da Andrea ai genitori Galeotto e Rosata Pietramala (1513)

L'edificazione della cappella, nella sua magnificanza, è il segno della potenza economica e politica che Andrea ha raggiunto, pur non avendo ancora oltrepassato la soglia dei 35 anni.

Il 12 ottobre del 1507 compra da Fabrizio Colonna la Villa di Santa Maria, il castello del Giudice ed altri feudi nella valle di Sangro.

Il 12 marzo 1509 acquista da Bartolomeo ed Adriano Carafa, suo figlio primogenito, i castelli di Pizzi, Sasso e Licinosa nel contado del Molise.

³⁰ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., pp. 161-162.

Nel mese di novembre del 1511 compra dal Gran Camerario del Regno Francesco d'Avalos d'Aquino i castelli d'Introdoco e Brianda in Abruzzo Citra³¹.

Nel 1512, subito dopo il rientro a Napoli dalla battaglia di Ravenna, inizia ad edificare quella che sarà la massima espressione del potere raggiunto: il palazzo di Pizzofalcone. Fa porre un marmo che ricordi «*ANDREAS CARAFA SANCTAE SEVERINAE COMES LUCULLUM IMITATUS, PAR ILLI ANIMO, LICET OPIBUS IMPAR, VILLAM HANC A FUNDAMENTIS EREXIT ITAQUE SANXIT...*».

Questa versione della lapide viene ritenuta buona dall'Aldimari che però avverte che altri scrittori riportano nell'epigrafe «*Carafinunque appellavit*» per cui il palazzo sarebbe stato nomato Villa Carafiana³².

«*Fu di grandissima ambizione, il che mostrò nell'edificio di detto Palaggio, che quando gettò i primi fondamenti di quello, ci fece spargere trecento ducati di medaglie con la testa ed il nome suo: ed essendogli detto che quel monte era di un tufo fragile, che in pochi anni ruinerebbe, egli rispose che per questo haveva fatto porre le medaglie, perché presto si scoprissero*»³³.

Dopo la rioccupazione, nel 1514, di Santa Severina ritorna a Napoli e continua nel suo piano di espansione di quello che sta diventando un considerevole patrimonio immobiliare.

Acquista, con regio assenso del 18 novembre 1517 S. Leo, Turrotio e Scandale che gli erano già stati assegnati dal Gran Capitano e, nello stesso anno, per 43 ducati annui, i feudi di Foroli e Carovilli coi relativi casali da Adriano Carafa e dai suoi figlioli³⁴.

Il 9 luglio 1920 acquista da Goffredo Galluccio la terza parte del castello di Tora ed il 12 giugno del 1521 da Guglielmo di Croy, già aio di Carlo V, la città di Vico per 16000 ducati d'oro³⁵.

³¹ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 162, ove sono elencate tutte queste compere.

³² ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 153.

³³ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 159.

³⁴ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 163.

³⁵ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 163.

Di pari passo con l'espandersi delle sue ricchezze Andrea aumenta il suo prestigioso potere politico. Nel 1519 «fu mandato per servigi importantissimi nella Puglia e nella Calabria per servizio Regio, e perciò furono spedite lettere regie dirette a tutti i singoli Baroni, e Officiali, che diano stanze, strame e letti gratis al detto Conte, che andava per detto effetto»³⁶.

L'8 marzo 1522 muore il vicerè di Napoli Raimondo di Cardona e Carlo V nomina un Consiglio Collaterale perché provveda agli affari di Grazia e Giustizia. Nel primo periodo firma gli atti Giovanni Carafa, come decano del Consiglio, poi è Andrea delegato a questa importante funzione, fino al 10 luglio 1522.

Il 16 luglio di quell'anno Carlo V nomina vicerè Carlo di Lannoy, ma costui viene prima spedito a Roma per indurre Clemente VII ad aderire alla Lega con Inghilterra, Milano, Firenze e Genova contro i Francesi e poi parte per il teatro di guerra, partecipando alla battaglia di Pavia.

Durante la sua assenza è Andrea Carafa che lo sostituisce nelle funzioni di governo.

Quando Carlo V nomina il di Lannoy Generale per le sue tante benemeritenze, «*Fu creato vicerè il nostro Andrea Conte di Santa Severina nel principio del mese di febbraio dell'anno 1525*»³⁷.

Il suo governo dura fino al 15 ottobre del 1526, data della morte.

Nel ripercorrere con la dovuta attenzione l'excurus che abbiamo tracciato sulla vita e le opere di Andrea Carafa, restiamo anche noi perplessi, rifacendoci al richiamo del Coniglio, per la mancanza di un approfondito ed apposito studio da parte degli storici napoletani.

Eppure questo personaggio intelligente ed ambizioso, ora tiranno dispotico e crudele, ora mecenate generoso fino ad apparire megalomane, conquista tutto ciò che un uomo del suo tempo potesse prefiggersi: la ricchezza ed il potere fino alla più alta carica del Regno!

³⁶ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 163.

³⁷ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 165.

Nel tracciare, dunque, un profilo politico ed umano di Andrea, non possiamo fermarci alla parentesi sanseverinese ed alla sua violenta repressione. Ora che abbiamo un quadro più completo delle sue ricchezze e del suo ruolo militare e politico nel Regno, dobbiamo considerare il feudo di Santa Severina piccola cosa se guardiamo alla sua importanza economica, a raffronto con tutti i beni che aveva accumulato, ma sul piano del prestigio esso non poteva che essere considerato da Andrea una questione di principio che poteva risolversi solo con l'uso della forza.

Il suo titolo era pur sempre quello di Conte di Santa Severina e non si può certo immaginare come Andrea avesse potuto tollerare la "sua" città libera ed autonoma dal suo dominio. Che poi egli abbia incrudelito fin troppo con la repressione è un fatto, ma bisogna rapportarsi al contesto storico in cui quegli avvenimenti si svolgevano. Fra le città ed i feudatari erano ricorrenti i contrasti, le rivolte e gli scontri armati. Anche il Barone De Gennaro dovette sedare, nello stesso periodo, la rivolta di Martirano ed anche egli fu considerato dai sudditi «*multo tiranno e malo signore*»³⁸.

Ben altra considerazione, ben altro rispetto si deve attribuire ad Andrea se ne inquadriamo la figura di patrizio napoletano nella città regia.

Scrive Benedetto Croce: «*Il Santaseverina stesso fu per tre anni, dopo la morte del vicerè di Lannoy, Luogotenente generale del Regno. Quei primi tempi si ricordavano più tardi dai vecchi gentiluomini come l'età dell'oro: l'età in cui c'era a Napoli la duchessa di Milano, Isabella d'Aragona, figliola di Alfonso II, e nel governo si seguirono don Raimondo di Cardona, Carlo di Lannoy e il conte di Santa Severina. Quante cortesie facevano quei signori alla città ed a tutto il Regno! E come essi erano amati, riveriti e considerati quasi padri!*»³⁹.

L'Aldimari, apprezzato come il più autorevole e documentato storico della famiglia Carafa, così scrive: «*Havendo dunque Andrea fatta lunga esperienza nelle cose militari, ed essendo più volte, in tempi di pace, intervenuto in maneggi importanti, si aveva acquistato riputazione grandissima, la quale manteneva, e cresceva egli con magnificenza regia,*

³⁸ DE FREDE, «Rivolte antifeudali», cit., p. 9.

³⁹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1924, p. 105. Sulla durata del vicereame del Carafa il Croce include, evidentemente, anche il periodo in cui Andrea teneva le veci del di Lannoy impegnato altrove, come abbiamo già scritto.

non solo tenendo casa da grandissimo Signore, ma essendosi messo a murare il famoso Palaggio di Pizzofalcone, in vero più conveniente per la grandezza, e vastità sua, allo splendore dello stato reale che a Cavaliere di privata fortuna...»⁴⁰.

Le nostre ricerche ci hanno portato fino alla Biblioteca Marciana di Venezia dove è custodita l'opera omnia di Giano Teseo Casoppero, il noto umanista cirotano chiamato dal Conte ad insegnare prima in Roccabernarda e poi nella sua città.

Per la cerimonia di insediamento di Galeotto, successore nel contado dello zio Andrea, svoltasi a Santa Severina il 6 dicembre 1527, fu chiamato a svolgere la prolusione il Casoppero, poco più che quindicenne⁴¹.

Siamo riusciti a procurarci, per l'estrema gentilezza della direttrice della Biblioteca dott.ssa Stefania Rossi Minutelli, il testo integrale dell'orazione ottenendone la traduzione dall'amico prof. Antonino Pala, latinista di chiarissima fama.

Speravamo di scoprire, fra le pieghe del discorso, qualche notizia che potesse arricchire le nostre conoscenze, tenuto conto che tutta la prima parte è dedicata alla commemorazione di Andrea.

La delusione è stata grande perché il giovane Casoppero si abbandona ad una orazione infarcita di retorica dai toni elogiativi e iperbolici che, evidentemente, l'occasione ed i tempi rendevano usuale.

Ne diamo qualche esempio, stralciandone alcuni brani:

«Vivo specchio di virtù, esempio di uomo saggio, astro splendente del nostro tempo». E poi: *«Recentemente ha reso l'anima a Dio proprio mentre era venerato come un nume in forme umane».* E poi: *«Sia da giovane che da anziano egli era considerato come l'oracolo dell'Apollone Delfico di guisa che la sua casa, che egli aveva costruita nella parte più alta della città, era meta di una moltitudine di frequentatori non inferiore a quella che accorreva a palazzo reale».* Ed ancora: *«In grammatica poteva competere con Aristarco, nell'astronomia uguagliava Atlante, in filosofia fu così eccellente da essere assimilato a Socrate, in geometria*

⁴⁰ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 157.

⁴¹ G. CIANFLONE, *Un poeta latino del XVI secolo: G. Teseo Casoppero. I suoi amici. I suoi tempi*, Napoli 1955, pp. 34-35.

tanto versato da superare facilmente Euclide ed Archimede». E così descrive la morte di Andrea, avvenuta in Napoli: «Il suo funerale fu reso solenne da uno straordinario accompagnamento, fu seguito da patrizi e plebei insieme col cuore esulcerato da inguaribile ferita dolorosa, con volto atteggiato a tristezza, con occhi pieni di lacrime, con voce rotta da singhiozzi, in gramaglie. La comunità cristiana riterrà sempre sacro, rovinoso, nero quel giorno in cui la morte rapì Andrea, vicerè del serenissimo Cesare. Napoli, privata come di un padre soffre, geme, piange la perdita di Andrea»⁴².

Oggi leggiamo con un sorriso questi giudizi del giovane Casoppero ma ci fermiamo a riflettere sul fatto che se egli poteva abbandonarsi a simili elogi davanti al consesso dei senatori della città, cui spesso si rivolgeva, vorrà pur dire che le grazie ed i privilegi che Andrea aveva concesso negli ultimi anni del suo dominio erano riusciti a cancellare i tanti torti precedentemente inflitti alla città.

Il Carafa era ben consapevole che la sua repressione aveva prodotto vessazioni e guasti aberranti che andavano riparati una volta sedata la rivolta e venuti meno i motivi che, ovviamente a suo giudizio, si erano resi necessari per ristabilire nel feudo una situazione pacificata e tranquilla.

Scatta allora nel conte il senso di quella giustizia che il simbolo della stadera, nei suoi stemmi e nelle sue medaglie, voleva rappresentare.

Egli assegna a molti nobili in sub-feudi diversi fondi; riconferma alla chiesa arcivescovile tutti i privilegi accordati dai precedenti sovrani ed alcuni dei quali riguardano il possesso dei feudi di S.Stefano ed il corso di Casalnuovo con la esenzione di ogni bagliava e la concessione di 40 ducati annui all'arcidiaconato; accorda il diritto di privativa ai soli cittadini di Santa Severina sulla salina del Neto.

Un mese dopo la sua elezione a viceré, il 16 marzo 1525, emana un altro privilegio, con ben 59 articoli, col quale concede alla città il suo assenso su tutte le richieste ulteriori inoltrategli dalla chiesa e dalla gerarchia laica.

Tutte queste concessioni e privilegi sono riportati nelle *Costituzioni e Stato di Santa Severina*, pubblicate a puntate, dal numero dell'agosto 1916

⁴² «Giano Teseo Casoppero», in *Iani Thesei Casoperi Psychronaei Epistularum*, Libri Duo, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia MDXXXV.

a quello di novembre-dicembre del 1917, dalla prestigiosa rivista *Siberene. Cronaca del passato*, già più volte citata.

3.5. Le medaglie di Andrea Carafa

La Numismatica, pur essendo considerata a pieno titolo una scienza ausiliaria della Storia, viene a volte sottovalutata dagli storici che, trascurandola o, comunque, non valutandone a pieno l'importanza, finiscono, perciò stesso, per commettere errori altrimenti evitabili.

Un valoroso numismatico, il Piccione, scriveva agli inizi del XX secolo: *«E siccome gli storici antichi, fra le non poche verità, circondate però dalla passione personale o dalla esagerazione dei fatti inerenti ai tempi pieni di favole, hanno anche molte bugie e molte contraddizioni, così le monete antiche servono anche a correggere quelle bugie o verità alterate ed a precisare fatti non detti dagli storici antichi»*⁴³.

Ecco perché «Ex nummis historia»: quante verità hanno scoperto ed illuminato, su avvenimenti ignorati o distorti, quei piccoli affascinanti dischetti di metallo!

Questo preambolo può apparire a prima vista avulso dal contesto del capitolo se non addirittura pretenzioso. Ma così non è sol che si considerino i “danni” provocati dal Barrio allorché attribuì all'antica *Siberene* due monete che asseriva di aver classificate come appartenenti alla fantomatica zecca di quella città. Gli scrittori che vennero dopo di lui, con fede cieca in ciò che aveva stabilito quello che veniva definito l'Erodoto di Calabria, andarono oltre presentando addirittura cinque tipi di monete da attribuirsi alla zecca di *Siberene*⁴⁴.

Oggi sappiamo che esse erano, tutte, inventate e spacciate come autentiche da falsari ben consapevoli del valore che sprovveduti collezionisti avrebbero assegnato a quelle monete, ovviamente considerate rarissime.

Anche per le medaglie di Andrea Carafa esistono, fra gli storici che le hanno citate, discordanze, imprecisioni ed omissioni che solo nei testi

⁴³ M. PICCIONE, *La Numismatica*, La Grafica Emiliana, Bologna 1957, pp. 7-8.

⁴⁴ G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria*, Traduzione di Erasmo Mancuso, Edizioni Brenner, Cosenza 1979, p. 450.

*più attendibili di medaglistica vengono rettificate in maniera scientifica e definitiva*⁴⁵.

*L'Aldimari riporta solo i disegni di due medaglie (le nostre n. 2 e n. 3) e, in quella più piccola, sbaglia la posizione del busto di Andrea che non è rivolto a destra, come nel disegno, ma a sinistra*⁴⁶.

*Il Carrelli ne presenta due (le nostre n° 1 e n° 2), citando la nostra n. 3 solo in nota*⁴⁷.

*Altri storici scrivono genericamente delle medaglie che Andrea fece sotterrare nelle fondamenta del palazzo di Pizzofalcone*⁴⁸.

*Lopetrone sostiene addirittura che le medaglie raffigurano Andrea Junior figlio di Galeotto, spostando l'epoca della loro emissione di almeno 30 anni ed assegnandole ad un personaggio privo di qualunque rilievo militare e politico.. Deve intendersi parimenti errata l'altra sua teoria secondo la quale lo stemma posto sul Bastione dell'Ospedale sia da attribuire, anziché ad Andrea primo conte, al nipote. Come vedremo in seguito il dominio effettivo di costui nel nostro contado venne esercitato per pochissimi anni. Oberato dai debiti, dovette di fatto cedere il possesso del feudo alla moglie Geronima prima ed al figlio Vespasiano dopo. Altro che medaglie e stemmi...*⁴⁹.

*Rifacendoci ai nostri precedenti lavori*⁵⁰, *classificandole anche sul piano cronologico, presentiamo le tre medaglie di Andrea Carafa, tenendo conto di quanto riportato nei principali testi e cataloghi di medaglistica.*

⁴⁵ Fra i tanti citiamo: G. MARAFIOTI, *Croniche et Antichità di Calabria*, Padova 1601, pp. 211-212; G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, Napoli 1691, p. 311; D. MAGNAN, *Bruttia Numismatica seu Bruttiae, hodie Calabriae, populorum numismata omnia*, Roma 1773, tav. 111. G.F. HILL, *Conservatore di monete e medaglie nel British Museum: Corpus of Italians medals of the renaissance*, London 1930, Plate 57, nn. 349 e 351, Plate 58, n. 352.

⁴⁶ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 160.

⁴⁷ G. CARRELLI, *Tre medaglie di Casa Carafa*, Tipografia Melfi e Ioele, Napoli 1914, pp. 3-7. La terza medaglia descritta è quella di Livia Carafa, vissuta nel 1700 ed estranea al ramo dei Santa Severina. La nostra n. 3 viene solo citata in nota.

⁴⁸ F. CAMPANILE, *L'armi ovvero insegne de' nobili*, Napoli 1610, p. 65.

⁴⁹ P. LOPETRONE, *Il Castello Fortezza di Santa Severina*, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore (CS) 1995, p. 37. Non avremmo riproposta questa notazione polemica se non avessimo notata la ripetizione di questo macroscopico errore nell'ultima opera dell'architetto Lopetrone (*Architetture militari calabresi*, Pubblisfera, S. Giovanni in Fiore (CS) 2002) che, evidentemente, dimostra di tenere in non cale le nostre precedenti confutazioni.

⁵⁰ DE LUCA, *Da Siberene a Santa Severina*, cit., pp. 90-91; Id., *Santa Severina all'alba del terzo millennio*, cit., p. 59.

1. La medaglia riprodotta appartiene alla nostra collezione e deve essere stata emessa per prima, raffigurando al diritto il busto di Andrea in sembianze giovanili. A nostro avviso deve essere datata verso la fine del XV secolo, quando il nostro fu insignito del titolo.

Attribuita ad artista della scuola napoletana, misura mm. 67 e presenta, al diritto, la testa elmata con pennacchio di Andrea volta a destra, con la scritta circolare ANDREAS CARAFA SANTE SEVERINE COMES. Al rovescio, a destra dello scudo dei Carafa rimodellato a testa di cavallo, è posto il martinetto che serviva a caricare la balestra (e non lo scettro o la spada, come erroneamente riportato da alcuni autori) ed a sinistra la stadera, simbolo della giustizia. In leggenda circolare il motto CONTERET CONTRARIA VIRTUS. Questa medaglia, considerata rarissima, è ormai riprodotta in tutte le pubblicazioni sul Castello e la storia di Santa Severina ed i suoi riconi in oro vengono assegnati annualmente ai vincitori del Premio Siberene.

2. L'esemplare descritto è nella collezione del British Museum e raffigura, al diritto, la testa elmata all'antica foggia romana in sembianze di adulto e volta a destra con la scritta circolare, modificata, rispetto alla n. 1 in AND – CARAFA – S. SEVERINE COMES. Al rovescio presenta la stessa simbologia della precedente con leggere modifiche nell'arma centrale. Conosciuta in pochissimi esemplari nelle principali collezioni italiane ed estere non è mai apparsa sul mercato numismatico, data la sua esimia rarità. Il suo diametro oscilla, nei pezzi conosciuti, da 63 a 64,5 mm. È presumibile che essa sia stata emessa dopo la seconda e definitiva occupazione di Santa Severina, intorno al 1514, ed è stata pure modellata da artista della scuola napoletana.

3. L'esemplare descritto è nella collezione del dottor Pietro Apa in Napoli. Misura mm. 37 e raffigura al diritto il busto elmato con un grifone e la testa in sembianza senile volta a sinistra con la leggenda circolare ANDREAS CARAFA S. SEVERINAE COMES. Il rovescio, completamente diverso dai due tipi precedenti, mostra la Prudenza seduta che tiene nella mano destra un'asta con la testa a doppia faccia di un uomo e di una donna e con la mano sinistra un serpente. Mentre è arduo capire il significato di questa allegoria, è facile interpretare il motto

NIL HABEST, riportato nell'esergo della medaglia. Il “niente manca”, tradotto letteralmente, vuole esprimere, da parte di Andrea, il raggiungimento del massimo traguardo e l'appagamento di tutte le sue ambizioni. Attribuita a Gerolamo Santacroce la medaglia fu emessa, a nostro avviso, durante la luogotenenza del Carafa.



3.6. Andrea Carafa “della Spina” o “della Stadera”?

Nei nostri precedenti lavori sulla storia di Santa Severina ci siamo imbattuti in questo enigma araldico che solo se studiato superficialmente può essere ritenuto d'importanza secondaria, visto che le implicazioni che scaturiscono dalla soluzione del problema acquistano, come vedremo appresso, un rilievo notevole per la definizione della figura di Andrea e dei suoi successori.

Ragionando in maniera pragmatica prospettavamo questa situazione: tutti i simboli impressi da Andrea sugli stemmi, sulle medaglie, sui timpani dell'arco della cappella da lui fatta erigere nella Chiesa di S. Domenico in Napoli, sono riconducibili al ramo “della Stadera” e, quindi, ci chiedevamo perché mai Andrea se apparteneva al ramo “della Spina” aveva usato celebrare le sue imprese con i simboli dell'altro ramo?

Probabilmente ci saremmo guardati bene, non fosse altro che per l'approssimativa nostra competenza in materia di araldica, dal prendere una posizione netta. Ci portò fuori strada l'Enciclopedia Treccani che dichiara il ramo dei Carafa di Santa Severina appartenente al ramo “della Stadera”: troppo prestigiosa era la cattedra perché non prendessimo per buona quella sentenza che ben s'accordava con la nostra convinzione, derivata dall'esame dei simboli.

Ma, come sempre si dovrebbe fare quando il tarlo del dubbio ti rode dentro, in tutti questi anni non abbiamo smesso di approfondire gli studi su questa “vexata quaestio”, riuscendo, con un senso di liberazione, a trovare una risposta esaustiva e convincente per la soluzione del “rebus” storico-araldico.

Procedendo con ordine e metodo, con impegno ed onestà intellettuale, cominciamo con l'ammettere che, secondo l'albero genealogico della famiglia Carafa, Andrea, primo Conte di Santa Severina, apparteneva al ramo “della Spina”⁵¹.

⁵¹ Il capostipite del ramo fu il primo Andrea Barone di Forlì (Na) e padre di Galeotto da cui nacque il nostro Andrea. Fra i tanti cfr ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., pp. 139ss; CAMPANILE, *L'armi ovvero insegne de' nobili*, cit., pp. 63-65; B. CANDIDA GONZAGA, *Delle provincie meridionali d'Italia*, Napoli 1875, p. 178; L. BORGIA, «Sull'Arma di casa Carafa», in *Archivio Storico Italiano* 1990, pp. 581-611.

Circa l'origine del distintivo della spina è tradizione che un cavaliere di casa Carafa, accortosi durante una giostra cui prendeva parte il giovane Andrea d'Ungheria, che la sua insegna era identica a quella di detto Andrea, pensò di farla diversa e, strappato un ramoscello di spina da una siepe vicina, la fissò sul suo scudo.

Esaminiamo ora, in ordine cronologico, quale fu il comportamento di Andrea nell'illustrare le sue imprese.

La prima significativa opera riguarda la cappella di S. Domenico di Napoli che egli edifica nel 1508, dedicandola a San Martino. «Si rileva in essa che sui basamenti dei pilastri fiancheggianti il vano in cui è l'altare vi sono due targhe con l'arma Carafa, questa però è senza la spina, mentre nei timpani dell'arco in giro a detto vano sono scolpiti, in quello destro una vite (in effetti si tratta di un martinetto, strumento che serviva a caricare la balestra. Nota dell'autore del presente studio) ed in quello sinistro una stadera. Anche sul monumento di Galeotto, fattogli erigere nella stessa chiesa di S. Domenico, gli stemmi delle lesene del basamento presentano solo le quattro fasce senza la spina»⁵².

Probabilmente la seconda esibizione delle sue imprese viene fornita da Andrea negli stemmi tuttora esistenti nel castello di Santa Severina.



Di questi il primo è murato in alto sul lato esterno del *bastione dell'Ospedale* e reca gli identici simboli già descritti ai quali viene aggiunto il motto *CONTERET CONTRARIA VIRTUS*. Il secondo, appeso sul portone d'ingresso da Piazza Campo, è identico al primo ma, nella parte centrale, è stato modificato dagli Sculco, che subentrarono nel feudo ai Carafa ed ai Ruffo, i quali al posto dell'elmo vi fecero scolpire lo scorpione, simbolo del loro casato.

Stemma del primo conte Andrea Carafa posto sul bastione detto dell'Ospedale nel Castello di Santa Severina.

⁵² CARRELLI, *Tre medaglie di Casa Carafa*, cit., pp. 6-7.

Cappella Carafa in S. Domenico Maggiore in Napoli:



Lastrone con i simboli della stadera che copre l'ipogeo con le spoglie di Andrea.



Frontone esterno della cappella ornato da stadera e martinetto.

La rappresentazione dei simboli e della scritta la ritroviamo, identica, come abbiamo visto, nelle medaglie che Andrea emette a suo nome.

A questo punto possiamo formulare la domanda che sorge spontanea e consequenziale: «Perché mai Andrea, che non poteva non sapere di appartenere al ramo della Spina, evita in maniera sistematica di far uso, anche parziale, di quel simbolo che non figura mai nella rappresentazioni delle sue imprese»?

Gli storici, che su di lui hanno scritto, questa domanda se la sono dovuta porre, com'era inevitabile visto che anche agli occhi di un profano non poteva sfuggire la “stranezza” del comportamento del Carafa.

Alcuni di essi, come il Campanile che pure viene accreditato di grande considerazione in materia di araldica, non mostra di accorgersi di quella contraddizione, limitandosi ad inserire Andrea nell'albero genealogico dei Carafa “della Spina”⁵³.

*La stessa cosa notiamo dalla lettura dei testi di due altri grandi araldisti, B. Candida-Gonzaga e L. Borgia, chè, anche essi, si limitano a menzionare Andrea come appartenente al ramo della Spina*⁵⁴.

Maggiore interesse mostrano altri storici che notano il fenomeno ma si guardano bene dal cercare una soluzione plausibile.

L'Aldimari scrive: «*E benché egli fosse dei Carafi della Spina, niente-dimeno pose per arma in dette Medaglie quella della Stadera, come si dirà appresso*»⁵⁵. E quindi, riprendendo l'argomento scrive: «*Sapendo egli, che così i Carafeschi detti della Spina, come gli altri della Stadera, cognominati, da un solo Autore dependevano, levò dall'armi sue la Spina e vi pose la Stadera*»⁵⁶.

Ed il Carrelli, nel suo studio sulle medaglie di Andrea, così si esprime: «Si nota intanto che il Conte di Santa Severina rappresentato sulle medaglie non porta nell'arma il segno del ramo (la spina - di verde - attraversante in banda), ma fa sostenere da un lato il suo scudo da una stadera,

⁵³ CAMPANILE, *L'armi ovvero insegne de' nobili*, cit., 64-65.

⁵⁴ CANDIDA GONZAGA, *Delle provincie meridionali d'Italia*, cit., p. 178; BORGIA, «Sull'Arma di casa Carafa», cit., Tav. III.

⁵⁵ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 159.

⁵⁶ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 171.

usata dall'altra diramazione dei Carafa, detti appunto "della Stadera". La contraddizione che si osserva nelle medaglie, e cioè l'appartenenza di Andrea al ramo "della Spina" e l'uso da parte sua del distintivo del ramo della Stadera, ... viene rimossa dal fatto ricordato dallo Scandone⁵⁷ che il primo Conte di Santa Severina usava fare la suddetta sostituzione, volendo significare che nonostante la suddivisione in due rami, la famiglia Carafa era pur sempre una sola»⁵⁸.

Questa ipotesi avanzata dall'Aldimari e ripresa dal Carrelli e da quanti, trovandosi di fronte alla palese contraddizione, non seppero trovare altra spiegazione che rifarsi alla pretesa intenzione del Carafa di voler dimostrare, con l'esibizione dei distintivi della Stadera, che la famiglia era pur sempre una sola, appare fragile, immotivata ed incomprensibile.

Quel che s'intuisce è che quegli autori, tutti napoletani, dettero della questione una versione "buonista" e "patriottica", preferendo non indagare sui veri motivi che spinsero Andrea a quella scelta.

A nostro avviso la soluzione del rebus è ben diversa ed ha un solo sbocco: Andrea usò i simboli della Stadera perché, sin da giovane, aveva avuto grossi dissapori con i congiunti appartenenti al suo originario ramo della Spina.

Daremo conto di questa nostra affermazione ma invitiamo a riflettere su un punto per noi decisivo. Perché mai se Andrea voleva mostrare, scegliendo i simboli della Stadera, che si trattava pur sempre di un'unica famiglia, non procurò di inserire tra le bande dello scudo anche il ramoscello della spina?

L'obiezione ci pare di una logica stringente se si tiene conto che in nessuna delle sue rappresentazioni egli incluse, magari con rilievo secondario, il distintivo del suo ramo d'appartenenza e la sua scelta si mostra netta e definitiva.

Abbiamo noi elementi sufficienti che ci inducano a ritenere esatta la nostra diagnosi? La nostra risposta è affermativa se consideriamo con la dovuta attenzione quanto riportato da diversi qualificati storici.

⁵⁷ F. SCANDONE, «Carafa di Napoli», in P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Vol XV, Tav. I, Napoli 1910.

⁵⁸ CARRELLI, *Tre medaglie di Casa Carafa*, cit., p. 6.

Scrive l'Aldimari riferendosi ad Andrea: «Non hebbe molta inclinazione a Cola suo fratello, non si sa la cagione, ma amando singolarmente Federico Carafa figliuolo di Luigi Signor della Rocca di Mondragone...., giovane oltre le maniere, e i costumi amabilissimi, di eccellentissima forma, il quale nella sua Corte a guisa di suo figliuolo allevava, a lui diede la maggior parte delle sue ricchezze, lasciandoli non solo le dodici Castella, che in Abbruzzi possedeva ma anco S. Lucido e la città di Vico»⁵⁹.

Ed il Mazzella, prima dell'Aldimari, scriveva: «Donò a Federico Carafa che se haueva pigliato per figlio adottivo, la città di Vico, amenissima»⁶⁰.

Ebbene, questo giovane Carafa apparteneva al ramo della Stadera a comprova del fatto che Andrea prediligeva i congiunti di quel ramo. Al nipote Galeotto lascerà solo il feudo di Santa Severina ed il palazzo di Pizzofalcone, come appresso vedremo.

Ma abbiamo altre conferme decisive per stabilire quanto fossero tesi i rapporti con i membri del suo ramo originario.

Dalla *Storia di Napoli* stralciamo: «La stessa nomina del Carafa, uomo peraltro di notevole prestigio e che aveva dato prova di sé in varie occasioni, fu contestata da membri della sua famiglia che brigarono per rimuoverlo dall'incarico trasformando una bega di parenti invidiosi in una insidiosa agitazione che assunse i toni di una clamorosa levata di scudi del patriziato cittadino nei confronti del luogotenente. Superata questa difficoltà per il fermo atteggiamento del Lannoy che procurò pure l'intervento dell'imperatore, il Carafa poté dedicarsi con maggiore serenità alle cure del governo»⁶¹.

E chi fossero questi "parenti serpenti" si apprende nella pagina seguente dell'opera: «La sua morte fu pianta da tutti ed il suo corpo, con "notabilissime" esequie fu tumulato nella cappella di famiglia in S. Domenico Maggiore di Napoli. Perdurando l'assenza del Lannoy si ebbe un nuovo periodo di Consiglio Collaterale, il cui decano era don Giovanni Carafa conte di Policastro, che invano qualche anno prima, aveva capeggiato l'opposizione al conte di Santa Severina»⁶².

⁵⁹ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 171.

⁶⁰ MAZZELLA, *Descrizione*, cit., p. 707.

⁶¹ E. CORBINO – E. PONTIERI, (a cura di), *Storia di Napoli*, Vol. I, Tomo V, p. 39.

⁶² CORBINO – PONTIERI, (a cura di), *Storia di Napoli*, Vol. I, Tomo V, p. 40.

La stessa notizia troviamo riportata dal Coniglio: «Riuscì a sventare le manovre con cui un congiunto, Giovanni Carafa conte di Policastro, cercò di silurarlo, istigando a tal fine i seggi di Napoli a chiederne al vicerè la sostituzione»⁶³.

Naturalmente il Conte di Policastro apparteneva al ramo della Spina...

..

Chissà quanti altri dissapori, dei quali non ci è giunta notizia, forse per carità di patria, dovettero esistere fra Andrea ed i membri della famiglia del ramo d'appartenenza, ma le indicazioni che abbiamo date ci sembrano prove sufficienti e significative per comprendere la determinazione di Andrea a ripudiare il ramo da cui discendeva ed abbracciare in maniera totale e definitiva quello *della Stadera*.

Se la nostra diagnosi è esatta, possiamo concludere affermando che Andrea apparteneva, dal punto di vista genealogico, al ramo della Spina ma che egli tale ramo ripudiò, o, quanto meno, non vi si riconobbe, scegliendo non solo i simboli ma anche i parenti del ramo *della Stadera*.

4. Galeotto (1527-1556)

Dal matrimonio di Andrea, primo conte di Santa Severina, con Maria Del Balzo, famiglia che, secondo l'Aldimari «*Ai suoi tempi niuna nel nostro Regno più alto sormontò*»⁶⁴, *non nacquero figli, per cui il primo erede collaterale che aveva diritto alla successione nel feudo fu Galeotto, primogenito di Cola, fratello del conte Andrea e di Maria di Guevara.*

Galeotto riceve l'investitura il 2 dicembre 1527, confermata nel 1530 e resa esecutiva nel 1531.

Egli ebbe due mogli: la prima, Giovanna Carafa figliola di Giovanni Signore di Rosito, che gli portò in dote tremila ducati; la seconda, Eleonora d'Aquino dei Marchesi di Quadrata, che partorì cinque maschi e cinque femmine.

Oltre ad Andrea, che gli subentrerà nel contado, gli altri maschi furono Luigi, Prospero, Nicolò e Francesco. Prospero sposò Ippolita Campitelli,

⁶³ CONIGLIO, *I Vicerè spagnoli di Napoli*, cit., p. 31.

⁶⁴ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 175.

figlia del barone di Melissa e sorella di Giovan Maria che, a sua volta aveva sposato Laura, sorella di esso Prospero. Francesco sposò Laura Carafa, figlia del duca di Nocera, mentre degli altri due, Nicolò e Luigi, «non vi è successione»⁶⁵.

Le femmine tutte «honorevolmente collocate»⁶⁶, contrassero i seguenti matrimoni: Feliciano, con Salvatore Spinelli marchese di Fuscaldo; Isabella, con Cesare della Marra Signore di Cellamare; Giulia, con Giovan Camillo Saraceno Signore d'Andrano; Laura, con Giovanni Maria Campitelli barone di Melissa; Maria, con Cola Francesco di Costanzo, Consigliere Regio.

Dal relevio che Galeotto esibì all'atto del suo insediamento, si apprendeva che il feudo di Santa Severina comprendeva Roccabernarda, Policastro, Le Castella, Cirò ed i casali di Cutro e S. Giovanni Minagò, oltre a quelli disabitati di Fota e Crepacore (o Capracotta). Non vi sono indicati S. Leo, Turrotio e Scandale, che abbiamo visto acquistati dallo zio e che, evidentemente, erano stati abbandonati da Andrea.

Sulla figura di Galeotto la storiografia locale è stata abbastanza benevola e noi stessi, nel nostro ultimo lavoro, abbiamo scritto:

«Morto Andrea senza figli, gli succede nel contado il nipote Galeotto, figlio primogenito di suo fratello Cola, le cui doti di bontà e di umanità si mostrano ben diverse da quelle dello zio. Egli nota lo stato di miseria in cui versa la popolazione e ne soffre al punto da intervenire col suo patrimonio per alleviarne le sofferenze. Elargisce una dote alle ragazze che si sposano; raccoglie i superstiti della popolazione greco-bizantina sparsa per il territorio e costretta più volte a cambiar sito, sistemandoli in un'amena collina detta, per la salubrità del sito, Scandali Gaudiosi; accorda il suo aiuto e la sua protezione a quanti erano stati costretti all'esilio dalle angherie dello zio, nel tentativo di riportarli all'antica floridezza.

Durante il pacifico governo di Galeotto si nota nella città, nel rinnovato clima politico, un risveglio delle energie culturali che tanta luce avevano irradiata nei secoli precedenti. Anche la popolazione cresce: dai 489 fuochi del 1532 si passa ai 747 del 1545»⁶⁷.

⁶⁵ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., pp. 175-176.

⁶⁶ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 175.

⁶⁷ DE LUCA, *Santa Severina all'alba del terzo millennio*, cit., p. 60.

Oggi, alla luce di più recenti ed approfonditi studi, riteniamo di dover arricchire il quadro con altri fatti e giudizi, idonei a completare ed esaurire l'argomento di questo capitolo, riferito al dominio trentennale di Galeotto.

Scrive, nella sua tesi di laurea, già da noi citata, il prof. Rosario Anastasi: «Egli [scilicet Andrea] si preoccupò di nominare erede della maggior parte dei suoi beni Federico Carafa del ramo della Stadera, del quale avrebbe intuito l'attitudine a saperli bene amministrare e le tendenze ad intraprendere la carriera militare e politica; e non, piuttosto, il suo legittimo successore, il nipote Galeotto, che si dimostrò, nel governo della contea di Santa Severina, dopo la morte di Andrea, come questi aveva facilmente previsto, talmente incapace da essere costretto, per far fronte ai creditori, che lo avevano aiutato a fornire di ingenti doti le numerose figlie, a vendere il famoso palazzo detto "La Carafiana" ed in seguito i feudi di Pescarola, Cirò, Le Castella e, non essendo ancora riuscito ad estinguere i debiti, a vedersi ben presto pignorati i feudi di Policastro, Roccabernarda e Rivioti, e poi i casali di Cutro e S. Giovanni Minagò con gli altri due feudi di Crepacore e S. Domenico»⁶⁸.

Il quadro esposto da Anastasi in merito alle ripetute vendite dei beni ereditati da parte di Galeotto è abbastanza preciso ma non completo perché, in effetti, non sappiamo con precisione l'esatta consistenza dell'asse ereditario.

L'Aldimari, oltre alle vendite riportate, cita la cessione che Galeotto fece, con l'assenso del primogenito Andrea e della moglie Eleonora d'Aquino «delle gabelle delle mandrie e scannaggio della città di Napoli»⁶⁹.

Questa notizia ci fa pensare che l'eredità di Galeotto fu ben più consistente di quanto gli storici, specialmente locali, avessero stimata e che, quindi, le sue disponibilità furono certamente notevoli.

Non possiamo che concordare con Anastasi in merito all'incapacità

⁶⁸ R. ANASTASI, *Andrea Carafa della Spina Primo Conte di Santa Severina*, Tesi di Laurea, Napoli Anno Accademico 1963-64, Relatore il prof. Ernesto Pontieri, p. 36.

⁶⁹ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 174.

di Galeotto a ben amministrare le sue sostanze, specie se facciamo un raffronto con lo zio Andrea che, dalla sua iniziale posizione di semplice e squattrinato cavaliere, riuscì a scalare non solo tutte le vette del potere politico e militare, ma a creare un piccolo ma sostanzioso impero economico in almeno tre regioni: la Campania, la Calabria e l'Abbruzzo.

Se però pensiamo al comportamento di Galeotto nei riguardi del suo feudo, dobbiamo constatare che una buona parte delle sue sostanze fu investita per il risanamento ed il progresso di Santa Severina e dei suoi casali (S. Mauro è citato per la prima volta durante il suo dominio, nel 1445, tassato per 12 fuochi⁷⁰).

Riteniamo che i fondi più cospicui furono da lui destinati al completamento delle strutture del Castello. Mentre gli è assegnata senza alcuna riserva la costruzione del *Belvedere* non foss'altro perché reca sul muro perimetrale la data della sua costruzione (1435), è possibile, secondo molte qualificate fonti in contrasto con quelle "ufficiali" che definiscono il maschio della struttura castellense *Angioino*, che sia stato Galeotto, con tutte quelle disponibilità, ad averlo edificato.

Al proposito restiamo sempre in fiduciosa attesa che qualche autorevole esperto dell'arte militare confermi o smentisca la teoria imposta dai restauratori del Castello, mentre suggeriamo agli Atenei calabresi l'assegnazione di una tesi di laurea sul controverso *Maschio Angioino*, sul quale diffusamente abbiamo espresse le nostre perplessità nel nostro ultimo, già richiamato lavoro⁷¹.

Scrive l'Aldimari che, dopo l'insediamento di Galeotto, «Essendo nata differenza tra la signora Maria Del Balzo Contessa di S. Severina, moglie che fu d'Andrea suo Zio Conte di S. Severina per causa delle sue doti con detto Galeotto herede di detto Conte, si transige detta lite»⁷².

Ben più importante fu la lite che nacque, alla morte di Andrea ed in merito alla sua eredità, con Federico Carafa Marchese di S. Lucido.

⁷⁰ L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, Tomo III, Napoli 1804, p. 322.

⁷¹ DE LUCA, *Santa Severina all'alba del terzo millennio*, cit., pp. 117-123.

⁷² ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 173.

Sosteneva Galeotto che le disposizioni testamentarie dello zio Andrea erano nulle ed invalide perché il marchese di S. Lucido non poteva considerarsi un suo consanguineo, appartenendo all'altro ramo dei Carafa, quello della Stadera.

La causa si protrasse per oltre vent'anni, con una prima trattazione nel 1558 e con la sentenza definitiva nel 1580 a favore di Federico. La decisione del Collaterale Consiglio, presieduto dal decano Camillo de' Medici, famoso giureconsulto, fu motivata «*Fra le altre prove, che il nostro Andrea volle nell'arma fare l'impresa della Stadera sempre dicendo [questo lo riporta l'Aldimari ma non risulta da nessuna parte!], quelle della Spina e della Stadera essere un'istessa famiglia*»⁷³.

Esiste ancora, murato su una vecchia casa di Roccabernarda, oggi ristrutturata, forse a quei tempi sede di qualche fiduciario del Conte di Santa Severina, uno stemma molto significativo ed unico fra quelli reperiti nel Contado (ché, come abbiamo visto, tutti quelli esistenti sono, senza alcun dubbio, attribuiti al primo Andrea e recano i simboli della Stadera) che rappresenta sia due stadere incrociate, fuori scudo, che la spina posta di traverso sulle bande dell'arma.



Evidentemente chi lo commissionò, nelle more del giudizio pendente che interessò, per la sua durata, sia Galeotto che il figlio ed il nipote, si rese conto dell'importanza che rivestiva il fatto che lo zio non aveva mai incluso il simbolo della spina in tutte le sue rappresentazioni araldiche: non osando cancellare le imprese di Andrea, il committente lasciò le due stadere fuori dall'arma attraversata dalla spina...

Stemma dei Carafa murato su una vecchia casa di Roccabernarda, oggi ristrutturata. Mentre risultano inesplicabili le lettere contenute nel riquadro soprastante, la data, poco leggibile, pare quella del 1538. Unico esempio di stemma con i due contrasegni della spina e della stadera, è da attribuire con ragionevole certezza a Galeotto.

⁷³ ALDIMARI, *Historia genealogica famiglia Carafa*, cit., p. 172.



Stemma sul muro d'ingresso del Convento di S. Antonio.

Unico anche questo nel rappresentare con la spina attraversante le bande dell'arma, quel ramo del casato.

La sua attribuzione è incerta, ma probabilmente commissionato da Vespasiano, ultimo conte.

5. Andrea junior (1557-1564)

Morto il padre Galeotto, fra il generale rimpianto della popolazione, il 26 aprile del 1556, Andrea prende possesso del feudo nel 1557 e presenta un *relevio* che riduce il feudo alla sola città di Santa Severina oltre ai casali di *Santo Mauro* ed a quello *de Gaudioso*.

Per il lungo elenco dei creditori rimandiamo a quanto ha scritto, in maniera minuziosa e documentata, il prof. Giuseppe Caridi⁷⁴.

Il dissesto finanziario ereditato dal padre è talmente disastroso da non consentire ad Andrea alcun ripianamento, per cui il Sacro Regio Consiglio, pressato dai tanti creditori, dispone la vendita all'asta di quel che resta della contea.

Andrea aveva sposato Geronima Carafa, figliola del Duca di Nocera che figura fra i maggiori creditori.

È proprio la contessa Geronima che riesce ad aggiudicarsi il feudo nel 1564 per 51.800 ducati. Il suo dominio dura sei anni fino alla sua morte nel gennaio del 1570.

⁷⁴ CARIDI, *Uno "Stato" feudale*, cit., pp. 42-43.

Le subentra il figlio Vespasiano come utile signore, senza cioè il titolo comitale rimasto al padre Andrea.

Questo passaggio storico ha provocato un errore cronologico che Bernardo per primo e, quindi, tutti quelli, noi compresi, che abbiamo ripresa l'errata citazione, hanno compiuto. Si è, cioè, affermato che Andrea morì nel 1569 e che in quell'anno gli subentrò il figlio Vespasiano.

La notizia è assolutamente priva di fondamento perché, in effetti, Vespasiano, alla morte della madre contessa Geronima avvenuta nel 1570, era solo *utile signore* perché Andrea, continuando a vivere, manteneva il titolo di conte.

A conferma di questa nostra correzione, citiamo tre documenti che ristabiliscono una verità per tanto tempo deformata.

Nel primo, riportato da Caridi, apprendiamo che «*Nell'aprile 1571 il conte Andrea, desideroso di passare a nuove nozze, offrì al magnifico Antonio Magdaloni di Napoli, tramite il procuratore Alfonso De Angelis, la somma di 300 ducati affinché si impegnasse a combinargli un matrimonio "cum aliqua dominis civitatis Neapolis"*»⁷⁵.

Nel secondo, riportato dal Siberene di mons. Pujia, si tratta di concessioni alla Mensa Arcivescovile con «La presente di mia mano e sigillata dal mio solito sigillo in Santa Severina, questo dì ultimo di Fibbraro MDLXXVII». Il documento è controfirmato dal figlio Vespasiano⁷⁶.

*Il terzo documento, riportato ancora da Caridi, è tratto, come il primo, dal Protocollo del Notaio Santoro ed è ancora più prezioso non solo per la nostra ricostruzione cronologica. In esso si riferisce: «Dell'alloggio del magnifico Giovanni Pietro Bonaiuto preso in affitto da Vespasiano Carafa per il padre Andrea, con il quale non sempre era in buoni rapporti, e per il cui restauro "l'utile signore" di Santa Severina spese ben 324 ducati»*⁷⁷.

*La nota della spesa occorsa per il restauro dell'alloggio, sostenuta dal figlio è del 12 maggio 1582*⁷⁸, il che ci dà la certezza che Andrea, a quella

⁷⁵ CARIDI, *Uno "Stato" feudale*, cit., p. 42, nota 14.

⁷⁶ SCALISE, (a cura di), *Siberene. Cronaca del passato*, cit., p. 87.

⁷⁷ CARIDI, *Uno "Stato" feudale*, cit., p. 108.

⁷⁸ CARIDI, *Uno "Stato" feudale*, cit., p. 108, nota 144.

data, era ancora in vita e l'ulteriore conferma ci viene dallo stesso Caridi quando scrive: «Già nel 1584, Vespasiano, divenuto ormai conte dopo la morte del padre...»⁷⁹, per cui possiamo esser certi che Andrea morì nel 1583 o nel 1584.

Ma questo documento fornisce implicitamente un'altra interessante informazione e cioè che sia Andrea che Vespasiano abitarono nella città comitale e non in Napoli, come i loro predecessori Galeotto ed Andrea senior.

È evidente che il loro stato economico era talmente disastroso da non consentirgli quello che usavano fare gli altri titolati calabresi che, in genere, dissipavano le loro sostanze nella capitale del Regno.

6. Vespasiano (1570-1599)

Come abbiamo visto Vespasiano eredita il feudo con la morte della madre avvenuta nel 1570 e nel *relevo* che presenta alla Sommaria nel gennaio del 1571 evidenzia la stessa lista degli introiti che aveva presentata il padre Andrea 14 anni prima, a fronte di debiti per 74.065 ducati.

Scrivono il Prof. Caridi: *«Per risollevere le deficitarie finanze ed evitare un imminente fallimento, Vespasiano avrebbe dovuto operare con grande accortezza, fra difficoltà peraltro aggravate da una riduzione dell'ambito territoriale di sua giurisdizione e dalla congiuntura non più favorevole, caratterizzata dal calo demografico e dalla flessione del prezzo del grano, dalla cui commercializzazione dipendevano possibilità di rilevanti introiti. Condizioni quindi abbastanza critiche, opposte a quelle in cui si era venuto a trovare il nonno Galeotto, la cui gestione avrebbe dovuto produrre ben altri risultati e al quale va senz'altro addebitato l'irreversibile declino finanziario del ramo santaseverinese dei Carafa»⁸⁰.*

Rimandiamo alla lettura di quelle pagine che Caridi scrive sul progressivo indebitamento di Vespasiano e sull'aiuto prestatogli da cinque nobili della città per sottrarlo ad un primo sequestro dello stato, disposto dal Sacro Regio Consiglio nel 1584.

⁷⁹ CARIDI, *Uno "Stato" feudale*, cit., p. 44.

⁸⁰ CARIDI, *Uno "Stato" feudale*, cit., pp. 43-44.

Nel 1590, solo sei anni dopo, i debiti accertati dalla Sommaria ammontano a oltre 170.000 ducati. A quel punto la sua posizione si rivela talmente insanabile da fargli dichiarare il fallimento.

È il crollo definitivo della casata dei Santaseverina ed il povero Vespasiano si rivolge a Filippo III offrendo l'intero feudo in cambio «della giurisdizione e l'alloggio vita natural durante. Il sovrano esamina però la petizione nell'aprile del 1600, quando ormai il Carafa era morto da alcuni mesi»⁸¹.

Tutto il periodo della signoria di Vespasiano è stato ampiamente documentato dal prof. Caridi che, nel suo volume già citato, si è valso, oltre che di altre importanti fonti, del ricco materiale del Protocollo del Notaio Santoro che si riferisce, appunto, al periodo che va dal 1569 al 1591.

Rimandiamo, pertanto, il lettore alla lettura di quel testo se è interessato alle controversie continue fra il feudatario ed il clero, specie per quanto riguardava i contrasti per la gestione delle due fiere di S. Anastasia e di S. Janni, e l'esistenza del carcere arcivescovile del quale poco si è parlato ma che riteniamo possa costituire oggetto di un nostro prossimo studio, anche alla luce della lapide posta nel Museo Diocesano e la cui lettura, a nostra conoscenza, non è stata ancora resa.

⁸¹ CARIDI, *Uno "Stato" feudale*, cit., p. 45.

Il museo diocesano di Santa Severina



Ostensorio, in oro e argento



Statua di S. Anastasia, in argento



*Dipinto di S. Anastasia,
di Fabrizio Santafede (1560-1628)*



*Reliquiario a forma di braccio,
in argento, con osso di S. Anastasia*

Il museo diocesano di Santa Severina

Auspicato dall'arcivescovo Carmelo Pujia e dal fratello mons. Antonio, fortemente voluto dall'arcivescovo Giuseppe Agostino, il Museo Diocesano è stato inaugurato il 16 maggio 1998, quasi in coincidenza con la riconsegna del castello restaurato.

L'ingresso al palazzo arcivescovile, sede del Museo, è posto sul lato settentrionale del *Campo*, antica sede delle assemblee dell'*Università* di Santa Severina e cuore pulsante della vita culturale civile e religiosa della cittadina.

Anche se una parte importante del Tesoro della Cattedrale è andata dispersa, specie nel XVII secolo, esso costituisce uno dei più ricchi patrimoni di arte sacra dell'intera Calabria.

Sono talmente tanti i preziosi oggetti che lo compongono da rendere necessaria l'apertura di una seconda ala del Museo che avverrà a breve, superate difficoltà d'ordine burocratico con la Sovrintendenza ai Beni Culturali.

È veramente arduo il tentativo di elencare la grande massa di oggetti già esposti all'ammirazione dei numerosi visitatori.

Su gentile indicazione di mons. Giuseppe Misiti, Direttore dei Beni Culturali ed Artistici della Diocesi, citiamo i più significativi :

il braccio d'argento contenente una reliquia della Patrona Santa Anastasia, donato da Roberto il Guiscardo all'arcivescovo dell'epoca;

il prezioso fermaglio d'oro da piviale a forma di fiore a sei petali modellati, con sei dischi ricoperti da smalto verde con stami a filigrana ed una grande perla al centro. Per la sua importanza il gioiello è stato studiato da Bernardo che lo riteneva opera dell'oreficeria francese del XIV secolo, mentre Paolo Orsi, sposando le conclusioni del Lepinsky, che aveva a sua volta studiato a fondo il prezioso fermaglio, colloca la sua creazione nella metà del XIII secolo;

un dipinto, fra i tanti, del pittore napoletano Fabrizio Santafede (1560-1628) dedicato alla Patrona Santa Anastasia;

una statua della stessa in argento con corona d'oro, mentre tiene in mano, in segno di protezione, il paese pur esso modellato in oro, di scuola napoletana datata 1792;

un'apposita sala ospita la nostra donazione al Museo: in una bacheca sono esposti reperti archeologici che, partendo dal periodo protostorico, offrono all'attenzione dei visitatori e degli studiosi una documentazione inedita del "*Severinate Bizantino*", mentre in un'altra viene esposta una collezione di monete che, oltre al valore didascalico visto che partendo dall'epoca magno-greca ripercorre le varie fasi della numismatica fino ai giorni nostri, acquista un particolare rilievo per lo studio del nostro territorio con l'esposizione di un tesoretto bizantino, una tessera medievale, un sigillo in piombo dell'VIII secolo, un miliarense, una serie di lingottini islamici.

Per una più completa conoscenza delle centinaia di pezzi che compongono la donazione, si rimanda all'esposizione da noi resa nel nostro lavoro: *Santa Severina all'alba del terzo millennio*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli (CZ) 2002.

Francesco De Luca

Piviale, con ricami in oro

*Fermaglio da piviale
(XIII o XIV secolo)*



*Croce pettorale d'argento per Arcivescovo
(IX – X secolo; cm 12,3x10,2) –
Donazione De Luca*

Pianeta, con ricami in oro



*Fibula a 4 spirali (IX
– VIII secolo a.C.; cm 16x13)
– Donazione De Luca*

*Miliarensis di Basilio I
col figlio Costantino
(anni 869-879) –
Donazione De Luca*



Sigillo plumbeo bizantino (anni 720-730) – Donazione De Luca

+ΠΕΤΡΟΣ
ΚΕΒΥΖΑΝ
ΤΙΟΣΚΕΛΕΟ
ΚΕΠΑΛΟΣ

+ΒΑΣΙΛ
ΑΗΚΥΚΗ
ΜΕΡΚΙΑ
ΡΙΥ



Πέτρος καὶ Βυζάντιος καὶ Λέων καὶ Παῦλος (testo corretto)
Βασιλικοὶ κομμερκιάριοι (testo corretto)

Pietro e Bisanzio e Leone e Paolo / Commerciari imperiali

Gr. 16, 10
mm. 28 (diametro orizzontale); mm. 30 (diametro verticale)
Datazione: 720/730 !!

Kommerkiarios o koumerkarios o ancora genikos kommerkarios, commerciarus, percettore, collettore o ricevitore delle dogane, dei diritti, delle imposte diverse prelevate dal governo imperiale sul commercio e l'agricoltura. Questi funzionari molto importanti, che giocano un ruolo considerevole nel sistema finanziario dell'impero, risiedevano in tutti i porti di mare di qualche importanza, nelle città dove si svolgevano traffici commerciali, in tutte le capitali dei temi. (Schlumberger p. 470)